

Tutto esaurito per il film “accusa” su Beppe Uva

Pubblicato: Martedì 30 Ottobre 2012



«Non mi aspettavo tutta questa gente, vuol dire che la città di Varese sta seguendo con interesse questa vicenda». **Iaria Cucchi** (sorella di Stefano, morto dopo un'assurda detenzione in carcere e Roma) è stupita, perché ieri sera il cinema teatro Nuovo di viale Mille era pieno, per ascoltare la storia di **Beppe Uva**, l'operaio morto a 43 anni, il 14 giugno del 2008, dopo esser stato prima fermato in caserma dai carabinieri, e poi trasportato in ospedale.

La vicenda in sintesi

La prima varesina del docufilm «Nei secoli fedele» (**il trailer**) è un atto di accusa verso le forze dell'ordine, ed è scritto da **Adriano Chiarelli**. C'era la fila fuori dal cinema, e i posti pieni in sala. Hanno introdotto l'attore **Moni Ovadia**, che si è appassionato a questa vicenda, e Luigi Manconi, il presidente dell'associazione «A buon diritto», che da tempo sostiene questa battaglia. Il film inizia con la scena verità della **riesumazione del cadavere di Beppe Uva nel cimitero di Caravate**, voluta dal giudice **Orazio Muscato** durante il processo che si è celebrato nei mesi scorsi e che vedeva imputato uno psichiatra. Com'è noto la procura di Varese ritiene solo i medici responsabili per la morte di Uva, mentre **la famiglia e il film ritengono invece che la colpa sia delle forze dell'ordine** che lo tennero in custodia in caserma in via Saffi. Il documentario ha dunque questo filo logico: bisogna indagare sulla polizia e sui carabinieri. Da qui le testimonianze dell'avvocato **Fabio Anselmo** di Ferrara (lo stesso del caso Adrovandi), dell'avvocato **Fabio Ambrosetti** di Varese, ma anche gli amici di Beppe, con alcuni filmati inediti, che ci spiegano chi era questo ragazzo pieno di vita, senza ometterne anche gli sbagli e le debolezze. Il film picchia duro, perché il testimone **Alberto Bigoggero**, che quella notte era in caserma con Beppe (ma in una stanza diversa) racconta che sentiva le urla, **afferma che lo stavano massacrando di botte, e che gli hanno detto «comunisti di merda...dopo tocca a te»**; che lo hanno zittito e gli hanno ritirato il cellulare dopo che aveva chiamato l'ambulanza; o ancora che lo hanno chiamato «frocio».



Alberto e Pino quella notte avevano bevuto e avevano transennato per gioco la via Dandolo: il film lamenta il fatto che Bigioggero non è stato mai interrogato e fa i nomi dei due carabinieri che prelevarono Uva dopo la bravata in strada. Non solo: **durante il documentario passano in flashback alcuni scampoli di un convegno sulla sicurezza in cui parla dal palco un sindacalista di polizia di Varese.** Non viene specificato il nome, ma è una persona nota agli addetti ai lavori, e alla fine del film Bigioggero afferma: «Questo soggetto l'ho visto in caserma quella notte». Il film fa comparire anche l'avvocato dei carabinieri **Luca Marsico**, che ne difende l'operato, mentre il regista sceglie di inquadrare in contemporanea la sua collezione di soldatini militari. Compare anche l'avvocato varesino **Marco Lacchin**, per parlare di un'indagine sui carabinieri nei night club, che portò alla condanna delle forze dell'ordine. Indagine condotta proprio dal **pm Agostino Abate**, come ricorda l'avvocato **Corrado Viazzo** che difendeva alcuni proprietari di night (due sono stati intervistati con la faccia oscurata).

Le sorelle di Uva (ma non la madre e i genitori, che hanno scelto un altro avvocato) **contestano il pm Abate perché nonostante in passato abbia indagato sui carabinieri, questa volta non crede alla loro colpevolezza.** Il film riconosce che “Abate a Varese ha fatto la storia”, come afferma intervistata la collega **Monica Terzaghi** di Tele7laghi. Ma lo attacca quando i familiari affermano di non capire perché il pm si ostini a fare questa scelta processuale. O ancora quando l'avvocato Fabio Anselmo, nelle scene al limite della fiction in cui parla con Lucia (l'avvocato ha anche i piedi sul tavolo all'americana) spiega che, a suo dire, tutte le scelte volute da Abate sono state demolite dai periti e che ha sbagliato processo. Più tecnica, meno fluida ma doverosa, la parte sulle perizie, con le interviste ai medici: c'è il primario di psichiatria **dottor Vender** che ovviamente difende i suoi medici, ma anche il **dottor Fineschi** che elaborò per il giudice una perizia che rimise in discussione alcuni aspetti della morte di Uva.

Il senso finale del film è che manca la verità a questa vicenda: «Ma io non mi fermo – sbotta alla fine Lucia Uva – se non avete ancora capito, io non mi arrenderò mai, e devo dire grazie a tutte queste persone che stanno facendo questo cammino con me, come Ilaria Cucchi e Domenica Ferulli, ma anche i mie avvocati, il professor Manconi, Moni Ovadia, e Amnesty International». Luigi Manconi aveva aperto la serata con questa frase. «Noi siamo qui stasera per restituire la dignità a Giuseppe Uva».

Redazione VareseNews
redazione@varesenews.it